Tremiti
Le isole ancora assediate

FOGGIA. La salma di Jean Louis Nater, il pregiudicato svizzero di 39 anni morto la notte tra venerdì e sabato dilaniato dal potente ordigno che stava confezionando per far saltare il faro di San Domino, una delle isole Tremiti, è stata trasferita ieri mattina a Ginevra. Era accompagnata dai familiari giunti nel capoluogo daunio.

Sulla vicenda si sono intanto appresi altri particolari. Innanzitutto gli investigatori (a San Domino ne sono giunti a decine) hanno smentito che la vittima avesse una rilevante somma di denaro. «Gli abbiamo trovato – hanno detto – solamente cinquecento franchi svizzeri ed 800mila lire. Anche Samuel Albert Wampfler (l'amico di 45 anni con il quale Nater era giunto dalla Svizzera e che è stato incriminato dal sostituto Apperti che lo ritiene complice della vittima), oltre al binocolo di tipo professionale, aveva pochi soldi». Si è anche saputo che a bordo della «Bmw 320» di proprietà del Wampfler – trovata sabato mattina dai carabinieri nei pressi del porto di Termoli (Campobasso) – era un borsone da viaggio con capi di biancheria ed oggetti idonei per chi vuole vivere all'aperto ma non sacchi a pelo o tende. I due svizzeri inoltre non avevano torce né radio ricetrasmittenti. Intanto è ormai vistosa, alle Tremiti, la presenza dei rinforzi di carabinieri, marinai e poliziotti giunti nei giorni scorsi per controllare tutta la zona. «Qui la popolazione adesso si sente protetta. Avevamo chiesto maggiore presenza sulle isole delle forze dell'ordine e l'abbiamo ottenuta: anzi, forse adesso ci sono più militari che isolani!». Lo ha detto il sindaco Giuseppe Calabrese.

Una squadra di tecnici della Marina militare sta provvedendo, da ieri, ad installare, in località «punta del diavolo» sull'isola di San Domino, un faro di emergenza, sostitutivo di quello distrutto dall'esplosione di venerdì scorso.

Nel bunker di Palermo i giudici resteranno riuniti fino a Natale Più di 400 gli imputati

Per la mafia la più lunga camera di consiglio

Una foto scattata nell'aula bunker di Palermo, mentre la Corte si ritira in camera di consiglio

Eccoci finalmente al commiato, all'ultimo giorno del Gran Dibattimento, con strette di mano, baci e ringraziamenti. Con Michele Greco, «papa» ormai senza fedeli, che elargisce a tutti, Corte compresa, l'augurio della «pace eterna». E rinchiudendosi alle spalle il portellone, il giudice Grasso sussurra divertito: «Sembra stia iniziando il film Cassandra Crossing». Il presidente Giordano è calmo, sereno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Proprio così. Sembra davvero di rivivere l'ultimo giorno di scuola, con gli insegnanti che si ritirano per lo scrutinio finale, i ragazzi un po' sulle spine, i genitori, paterni come sanno esserlo gli avvocati palermitani, che tentano la strada dell'ultima raccomandazione. Mentre invece tutti, giudici e imputati, stanno entrando, chi fisicamente, chi mentalmente, in quella terra di nessuno a porte chiuse che precederà la sentenza. Dov'è finito il nervosismo velenoso di quel 10 febbraio '86, quando tutti guardavano in cagnesco tutti? Quando sembrava che da un momento all'altro un ciclone di fuoco, la vendetta dei boss che si erano dati alla latitanza, potesse in un colpo solo spazzar via l'aula-bunker?

Quel 10 febbraio '86 – perché non ricordarlo? – quando non trovavi nessuno che avrebbe scommesso una lira sulla possibilità di governare il primo Maxi Mostro della nostra storia giudiziaria. E quando un «Giornale di Sicilia», infastidito dall'occhio indiscreto di giornalisti ed operatori televisivi americani e giapponesi che rischiavano di compromettere una «privacy» cittadina fatta di trame e di misteri, titolava fra l'allusivo e il perentorio: «Silenzio, entra la Corte».

Da quel giorno di pioggia sono trascorsi diciotto mesi. E oggi, segno di coincidenze che coincidenze non sono, è il quotidiano di Palermo «L'Ora» a rispondere: «Silenzio, la Corte si ritira». Ha ragione «L'Ora». Infatti è oggi, semmai, il giorno in cui bisogna tacere: adesso il dibattimento in aula c'è stato, è stato approfondito, tutti hanno potuto prendere la parola. Il Maxi Mostro non ruggisce più, sin dal primo momento è stato addomesticato, costretto a rispettare le regole dello Stato di diritto. E Frino Restivo, presidente della camera penale, che tante volte abbiamo descritto come «falco», ammette: «Sono soddisfatto, favorevolmente impressionato. Ho la sensazione che i giudici popolari abbiano studiato ogni aspetto di questo processo». Alla bouvette, sembrano finalmente distendersi in un sorriso gli avvocati Cordaro e Natoli, Fileccia e Musotto.

Sorride disponibile persino Paolo Seminara, forte di una autorità sui suoi colleghi degna di un Dalai Lama: «Se le sembro un Dalai Lama per la mia anzianità lo scriva pure...ma anch'io cammino con i piedi per terra». Va avanti e indietro, per gli ultimi ritocchi alla macchina processo, il giovane cancelliere Enzo Mineo. Fuori piove, anche oggi, come quel 10 febbraio, ma non fa freddo. Il Pubblico ministero Giuseppe Ajala aspira l'ennesima «super» senza filtro ma non rilascia più dichiarazioni. Dice: «Per noi pubblici ministeri il processo finisce qui, quando la Corte entra in camera di consiglio». Pietro Grasso, giudice a latere, mi accompagna, nel cuore di quest'eremo dove – «senza la possibilità di colloqui con l'esterno» –, vivranno i giudici popolari e i togati.

Una tavola ovale in noce massiccio, degna di una stanza dei bottoni. Un computer a filo diretto con la Cassazione, cicalini impazziti e tessere magnetiche che aprono, per l'ultima volta, i portelloni della città proibita ad occhi indiscreti. Quindi – sono le 10,30 – scocca l'ora del pretorio. I cronisti vorrebbero quasi fiondarsi giù dalla balaustra che si affaccia sull'aula. C'è Luciano Liggio? C'è Pippo Calò? No. Non ci sono. Non sono venuti, chissà perché. In compenso c'è Michele Greco, in vestito grigio, un vestito adatto a un matiné. È lui l'imputato che prende la parola per primo, protestando ancora una volta, come consente la legge, la sua «innocenza».

«Presidente sono vecchio, non vi vedo e non vi sento». E il presidente Giordano, fresco come il primo giorno di processo: «Noi la vediamo e la sentiamo benissimo. Sono consentite solo dichiarazioni brevi...». «E io sarò brevissimo...non sono a mio agio, vedo solo delle ombre...chiedo la grazia. E la pazienza di leggere attentamente il memoriale che vi ho consegnato. Quanto a voi esprimo il desiderio di farvi un augurio, vi auguro la pace e la tranquillità...». «È quella che auguriamo a lei...». E il «papa», quasi volesse schernirsi: «Presidente, non sono parole mie, sono le parole di nostro signore che raccomandò a Mosè: quando devi giudicare abbi la massima serenità. Presidente, vi auguro che questa serenità vi accompagni anche nel resto della vostra vita». Poi, Antonino Lucchese: «Sono innocente ma vi ringrazio lo stesso...». Infine, Pietro Zanca: «Le accuse del pentito Stefano Calzetta sono tutte calunnie...vorrei ricordare alla Corte che la calunnia si è fatta viva con i primi uomini apparsi sulla Terra, ed è stata sempre apportatrice di atroci conseguenze». Cade il gelo in aula-bunker.

Giordano sdrammatizza: «Zanca, Zanca, che la calunnia è un venticello lo abbiamo imparato anche dal Barbiere di Siviglia». Quindi, prima che scenda il sipario, il presidente ringrazia i giudici popolari e togati supplenti: «Mentre li licenzio dopo diciotto mesi di convivenza non posso fare a meno di rivolgere a loro il più profondo e vivo ringraziamento». Un applauso copre le sue parole, mentre una donna, isolata, nella parte riservata al pubblico, urla per l'ultima volta: «Infami, tutti i pentiti, verità non ne diasero...». L'aula, ormai, è quasi deserta.

Parlano i giudici: «Molte difficoltà ma adesso è finito»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PALERMO. Oggi finalmente si concedono un piccolo «strappo» alla regola i due protagonisti del processone a Cosa Nostra che più di tutti hanno rispettato la consegna del silenzio. Il presidente della Corte Alfonso Giordano, e il giudice a latere Pietro Grasso. Commenta Giordano: «Sono sereno, ho la coscienza a posto. Questo processo l'abbiamo gestito come dovevamo. Oserei dire: nella maniera in cui andava gestito. Innanzitutto occorreva offrire agli imputati il massimo delle garanzie processuali durante il dibattimento. Poi, avevamo il compito di colmare eventuali lacune che potessero emergere dal lavoro culminato nella stesura dell'ordinanza di rinvio a giudizio. Ci siamo mossi in entrambe le direzioni. Ora, tocca agli altri giudicare il nostro lavoro».

Altrettanto misurate le parole del giudice Grasso. «Abbiamo fatto del nostro meglio, pur incontrando, in più di una occasione, notevoli difficoltà. Abbiamo seguito un indirizzo: verificare senza superficialità l'enorme materiale probatorio offerto dal giudice istruttore». Che ruolo hanno avuto gli avvocati? «Hanno dato un notevole contributo. Avendo una visione spesso anche particolare della posizione personale di ciascun assistito hanno favorito momenti di vero approfondimento». Dottor Grasso, tutti chiedono una sentenza «giusta»... «Abbiamo cercato di adeguare la giustizia alla verità. Ma so bene che questo è uno sforzo molto relativo, perché la verità processuale non sempre coincide con la verità reale». Ha subito vistose lacerazioni la trama accusatoria dei pentiti? «Non posso dirglielo, non sta a me dirlo. Voglio però sottolineare che i pentiti sono venuti in aula per confermare le loro deposizioni. Non era affatto scontato. Spesso le hanno ribadite in drammatici confronti faccia a faccia». Un'ultima domanda. Qualcuno si lamenta perché il processo avrebbe portato ancora una volta alla sbarra la componente esclusivamente «militare» dell'organizzazione mafiosa. Si osserva che restano sullo sfondo i grandi scenari delle complicità economiche e politiche. Lei che ne pensa? «Preciso che non ci siamo mai sognati di processare la mafia, bensì un certo numero di imputati accusati di reati specifici. Le complicità? Quando è stato necessario ascoltare i rappresentanti del potere politico lo abbiamo fatto. Ma solo se quelle audizioni avevano attinenza diretta e precisa con la materia di questo processo». □ *S.L.*

Da Cossiga la Tereshkova prima donna astronauta

La prima donna ad andare nello spazio, la sovietica Valentina Tereshkova (nella foto), sarà ricevuta oggi dal presidente della Repubblica Cossiga. L'astronauta si trova in Italia in qualità di presidente dell'Unione delle associazioni sovietiche per i rapporti culturali con l'estero. Motivo della visita le manifestazioni organizzate da Italia-Urss in occasione del settantesimo anniversario della rivoluzione. A parte l'incarico ufficiale, la Tereshkova non ha abbandonato il vecchio amore per lo spazio: ora infatti lavora nel centro di preparazione per gli astronauti sovietici.

Psichiatria: come aiutare il malato grave?

«La gravità della psichiatria», su questo tema l'associazione di Psichiatria Democratica ha organizzato per domani e sabato a Roma un convegno di studio per creare – come si legge nel comunicato dell'associazione – un momento di informazione, di richieste e di proteste. Nell'imminenza della discussione parlamentare su disegni di riforma della legge 180, il convegno vuole anticipare il dibattito centrandolo sul tema più scottante e oscuro dell'assistenza psichiatrica: come affrontare alla luce dei principi della nuova psichiatria, la cura e la riabilitazione del malato psichico grave.

Stretto Messina, un italiano rivendica paternità tunnel

Continua la disputa sulla «paternità» del progetto per un tunnel sottomarino di collegamento fra le due sponde dello Stretto di Messina: un ingegnere italiano, Filippo Cristaldi, rivendica a sua volta la primogenitura della soluzione «alvea». Considero doveroso informare l'opinione pubblica – afferma in una nota Cristaldi – che l'ingegnere inglese Alan Barnett Grant non è l'inventore della soluzione subacquea, essendosi egli limitato a studiare e brevettare un particolare degli ancoraggi, come egli stesso ha evidenziato nell'annuncio a pagamento pubblicato il primo novembre su alcuni quotidiani italiani». Cristaldi sottolinea di «essere il primo vero ideatore della soluzione subacquea» e di averla brevettata nel 1959 e di aver elaborato un progetto di massima pubblicato nell'ottobre 1960 dalla rivista «Ingegneria ferroviaria».

L'87 anno record in Italia per le morti da overdose

Il numero delle morti per overdose di stupefacenti è quest'anno superiore del 40% circa all'anno passato e l'87 è l'anno record in assoluto per l'Italia; nuove sostanze, come il «crack», si affacciano sul mercato, ma soprattutto si diffonde l'uso di micidiali «cocktail» di alcool, eroina e psicofarmaci; i 1087 malati italiani di Aids sono al 70% tossicodipendenti con la prevista progressione del male «nel giro di pochi mesi gli ospedali e le comunità dovranno affrontare situazioni alle quali sono impreparati». Questo, in sostanza, il quadro della «nuova emergenza droga» disegnato dagli operatori del settore riuniti ieri a Roma per iniziativa del «Labos» (Laboratorio per le politiche sociali).

Catturato dopo cinque mesi il macaco Bettino fuggito dal parco

Non lasciamoci prendere la mano e allontaniamo da noi qualsiasi tentazione di allusione. Questa la notizia. Una scimmia macaco di nome Bettino è stata catturata ieri nelle campagne del Chianti dopo 5 mesi di latitanza durante i quali l'animale è vissuto rubacchiando frutta agli agricoltori della zona. Il macaco era fuggito insieme ad altre tre scimmie dal parco naturale di Craviglia (Arezzo), catturate poco dopo la fuga. Bettino, invece, è stato ripreso ieri a Tavarnelle Val di Pesa ad una quarantina di chilometri dal parco. Il macaco – assieme ai compagni – è oggetto di studio da parte di esperti dell'Università di Pisa e Firenze che si occupano del comportamento sociale di questa particolare razza.

Dieci miliardi di multa all'ex presidente del Torino-calcio

L'ex presidente del Torino-calcio Orfeo Pianelli è stato condannato dai giudici della quarta sezione del Tribunale penale di Torino a sei anni e sei mesi di reclusione (di cui tre anni condonati) ed a dieci miliardi di lire di multa per il fallimento della «holding» metalmeccanica di cui era proprietario insieme al socio Edoardo Traversa (22 stabilimenti sparsi nel mondo, tremila dipendenti). Quest'ultimo condannato a due anni e due mesi di carcere (di cui due anni condonati).

Agguato a Reggio Calabria Due morti e un ferito

Due persone, Pasquale Latella e Pietro Tripodi, sono morte ieri sera, a Croce Valanidi, vicino a Reggio Calabria. Polizia e carabinieri non hanno ancora identificato ufficialmente le vittime dato che sono completamente sfigurate, mentre il ferito è in coma per alcuni pallettoni che lo hanno colpito alla testa. I tre viaggiavano a bordo di una «Alfetta» contro la quale sono stati sparati molti colpi di fucile. Secondo i carabinieri, quella dei Latella, nel panorama delle «famiglie» mafiose di Reggio Calabria, costituisce una cosca a sé stante e che non era mai rimasta coinvolta direttamente in fatti di sangue.

LILIANA ROSI

Pecchioli
Camere, più controlli sui servizi

Il comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato deve poter disporre di maggiori poteri. È necessaria una riforma che ampli le sue funzioni e i suoi strumenti di intervento. Lo ha sostenuto il senatore Ugo Pecchioli (Pci), ex presidente del comitato parlamentare, nel corso di un'audizione alla commissione Affari Costituzionali della Camera nell'ambito dell'indagine conoscitiva in corso sui servizi segreti. Per Pecchioli è indispensabile consentire al comitato il controllo dei bilanci: «Oggi non siamo in grado di sapere – ha detto – come vengono spesi i 350-400 miliardi stanziati annualmente». Fra le possibili novità della riforma del comitato Pecchioli ha indicato l'eventualità di ascoltare direttamente anche i direttori degli uffici dei servizi ed istituzionalizzare una relazione semestrale del comitato al Parlamento. Il senatore comunista ha anche sottolineato la necessità di definire i compiti ed il potenziamento del Cesis, l'organo di coordinamento dei due servizi (Sismi e Sisde) che, a suo giudizio, devono rimanere separati. Pecchioli ha ricordato che nel 1985 la presidenza del consiglio sottopose al comitato una bozza di riforma della legislazione sul segreto, sulla quale il comitato espresse un parere.

Per Pecchioli bisogna definire meglio i criteri che regolano l'opponibilità del segreto di Stato. «Si potrebbe lavorare – ha sostenuto – ad una legge delega per il governo nella quale si potrebbe pensare ad una esclusione del segreto per i processi legati a fatti eversivi o a stragi». Sempre sul tema del segreto Pecchioli si è detto convinto della necessità di fissare una «temporaneità» dell'istituto: non prevederlo presupporrebbe una perenne impunibilità. Pecchioli ha anche proposto di far dirigere gli archivi dei servizi da un'autorità separata dalla gerarchia interna, che potrebbe essere emanazione della presidenza del Consiglio.

In tilt una centralina dell'Aman
Napoli di nuovo senz'acqua Esplode la protesta

Blocchi stradali, un tentativo d'assalto alla direzione dell'Aman, copertoni accesi in mezzo alla strada. Napoli ha protestato contro la quasi totale mancanza di acqua a causa di un guasto ad una centralina di pompaggio. I disagi, riparato il danno, continueranno ancora per un paio di giorni, anche se l'acqua da ieri sera sta lentamente tornando nelle case. Domani convegno del Pci sul problema acqua.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Due giorni senza acqua. Non si sa perché. Poi una «voce» percorre la città: l'acqua c'è, ma ce l'hanno solo pochi privilegiati. Scatta la protesta, spontanea: blocchi stradali vengono attuati da un capo all'altro di Napoli, dalla centralissima e signorile via dei Mille, a Secondigliano dove la gente mette copertoni d'auto in mezzo alla strada e li incendia. Dai quartieri spagnoli alcune centinaia di persone sono arrivate davanti alla sede dell'Aman, l'hanno occupata. Ci sono stati momenti di tensione, una porta è andata in frantumi, qualche suppellettile è stata danneggiata. L'intervento di un tecnico dell'Aman e poi quello della polizia ha calmato gli animi.

Un milione e ducentomila persone senz'acqua. Perché? «Un cavo che alimenta la centrale di pompaggio della località "Catena" – spiega Vincenzo Taurisano da poco presidente dell'Aman – si è fuso lunedì, forse a causa del maltempo. L'Enel ha provveduto a sostituirlo martedì ed il lavoro è terminato alle 23.15. Ora ci vuole il "tempo tecnico" per riempire i serbatoi e tornare alla "normale emergenza", perché, deve essere chiaro, l'acqua continua a scarseggiare».

«Oggi a Napoli abbiamo a disposizione 50.000 metri cubi in meno di quelli che avevamo nel corso dell'estate, quando cominciarono le turnazioni – spiega Peppe Bruno, ingegnere, dirigente dell'Aman –, abbiamo un deficit idrico pari a 180.000 metri cubi al giorno».

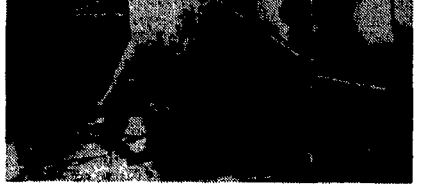
I problemi della città non sono solo questi. I pozzi del Lufrano sono minacciati dall'inquinamento, già una quindicina sono stati chiusi e questo riduce ulteriormente i rifornimenti.

«Sindaci e Usl non ci aiutano – afferma Taurisano –, nessuno si pone il problema dei pozzi neri, degli scarichi effettuati direttamente nella falda acquifera, un fenomeno che diventa sempre più grave di anno in anno».

«Da quando sono arrivato qui – aggiunge – non faccio che scrivere, chiedere che ognuno si assuma le proprie responsabilità, ma pare che nessuno si voglia muovere. La verità è che per molti anni in questo ente non s'è fatto molto».

Fonogrammi inviati al Comune, come quello relativo alla discarica abusiva che sovrasta uno dei serbatoi della città, fonogrammi alla Regione, al ministero della Protezione civile.

«Noi possiamo fare il censimento dei pericoli di inquinamento, possiamo mettere a disposizione gli operai per chiudere i pozzi, ma gli interventi in questo senso toccano alle Usl e ai Comuni, a cominciare da quello napoletano», sbotta uno dei tecnici che sta fronteggiando l'emergenza.



Un guasto, una pioggia, un accidente e la città è in ginocchio: lunedì sotto un temporale eccezionale Napoli è rimasta paralizzata per dodici ore, dalle 11 di mattina alle 23. Traffico, acqua, scuole servizi, tutto sembra essere lasciato alla buona sorte, sperando che nulla si blocchi.

Si poteva fare qualcosa per evitare la crisi idrica? Certamente. I comunisti proprio domani presenteranno un «libro bianco» su questa situazione ed il convegno si intitola emblematicamente: «Cronaca di una crisi annunciata». Sarà, in questa occasione, presentata anche una proposta di legge regionale dal gruppo comunista. Per stamane, alle 10, è prevista una manifestazione in piazza Municipio per sollecitare la soluzione della crisi e garantire a tutti gli utenti, senza alcuna differenza, un eguale approvvigionamento.

Blitz della Mobile di Milano in appartamenti dove «lavoravano» donne insospettabili Anche un milione per una prestazione con «strofinamento thailandese»
Scoperti due «casini a 5 stelle»

MARINA MORPURGO

MILANO. Mezzo milione. Tanto costava un'oretta nei due «casini a cinque stelle» scoperti dalla Squadra Mobile di Milano. Per prestazioni più sofisticate, però, industriali e commercianti sborsavano anche un milione alla volta. Nei due lussuosi appartamenti si avvicendavano una sessantina tra prostitute professioniste, ragioniere, maestre d'asilo, funzionarie di banca, dottoresse. Le due tenutarie sono state arrestate.

Quando la polizia ha fatto la sua comparsa, nel sofisticatissimo «due locali più servizi» di via Savona 110/a era in corso una seduta di quello che in gergo tecnico viene definito «strofinamento thailandese». Una «seduta» tanto costosa che avendo speso la bella cifra di un milione a testa i partecipanti – colti in castagna – lungi dal trasalire e arrossire, hanno proseguito imperterriti, incuranti dell'ispettrice della Buoncostume che in preda all'imbarazzo supplicava : «Basta... smettetela».

Davvero poco discreti, i frequentatori della «casa» gestita da Giuliana Folci – insospettabile casalinga cinquantenne – a dispetto delle pretese degne di un club aristocratico inglese. Per essere ammessi nel salottino tutto mogano e teak, ombreggiato da felci, era necessaria una duplice e contemporanea presentazione: di qualcuno gradito alla proprietaria, e di un pingue libretto di assegni. Le tariffe, infatti, non erano popolari. In cambio l'industrialotto e il grosso commerciante acquisivano il diritto di mangiare i cioccolatini messi generosamente a disposizione, di accomodare i loro corpi su confortevoli materassi ad acqua, nonché di farsi cospargere di olii ed essenze dall'esotico profumo. Pagando un extra – s'intende – i clienti potevano anche sedersi nella vasca e farsi strofinare la schiena con l'apposito bagnoschiuma. Ad accrescere il fascino del proibito, il linguaggio ermetico stile radio Londra, che gli affezionati di via Savona e della filiale di via Castelvetro erano stati addestrati ad adoperare per aggirare il rischio delle intercettazioni telefoniche. «Ho qui pronto un panino» «Vorrei fare una passeggiata con due amiche» e il cliente saltava sulla sua Maserati Turbo o sulla Jaguar. «L'auto più piccola che abbiamo visto durante gli appostamenti era una Mercedes 190» raccontano gli uomini della Buoncostume.

Ad accogliere i «ragazzi», c'era la crema delle squillo cittadine. Oltre sessanta donne tra i 23 e i 45 anni, tutte belle, tutte eleganti. Di queste, solo una piccola parte – una decina – era costituita da prostitute professioniste. L'elenco comprende un buon numero di casalinghe, sei ragioniere, quattro o cinque commesse di grandi magazzini, una mestra d'asilo, un funzionario di banca e un medico analista. Le «doppiolavoriste» approfittavano del tempo libero, oppure si assentavano da banca, scuola o laboratorio accampando improvvisi malori o tragedie familiari. Nel giro erano state trascinate dallo sparuto gruppetto delle prostitute professioniste, che aveva il compito di fare del proselitismo. Le nuove reclute, a loro volta, portavano amiche e conoscenti.

L'inattesa irruzione della polizia nei due appartamenti ha portato un grande scompiglio: i clienti, quasi tutti mezza età e «felicemente coniugati» si sono molto seccati. Uno ha minacciato di addebitare alla Squadra Mobile le spese del suo inevitabile divorzio La peggio però è toccata alle due tenutarie – Giuliana Folci e Maria Perazzone, vecchia conoscenza della Buoncostume – e ad altre otto persone che sono state denunciate. Tra queste, alcuni portieri di grandi alberghi sospettati di fare da interessati Cupidi. L'accusa per tutti è di induzione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione.

Scontro sull'A1
11 morti, condannato l'autista

FIRENZE. Pene severe al processo per la tragedia nella galleria del Melarancio alle porte di Firenze avvenuta il 26 aprile 1983 e che costò la vita a 11 studenti napoletani. Il tribunale ha riconosciuto colpevoli di omicidio colposo plurimo e disastro Nazareno Giorgione, autista del pullman che trasportava gli studenti, Antonio Cannone, conducente del pesante automezzo che trasportava il tubo d'acciaio, il brigadiere di polizia Francesco Ruberti e il direttore del quarto tronco dell'autostrada Gaetano Di Rienzo. Il tribunale ha condannato Nazareno Giorgione a 4 anni di reclusione, mentre a 5 anni di reclusione ciascuno Antonio Cannone, Francesco Ruberti e Gaetano Di Rienzo.

□ NEL PCI

Convocazioni per senatori e deputati

I deputati e i senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta congiunta di oggi, giovedì 12 novembre, alle ore 10.

• • •

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di oggi, giovedì 12 novembre.

• • •

Il comitato direttivo del gruppo dei deputati comunisti è convocato per oggi, giovedì 12 novembre alle ore 15.